

Introduzione

Il lavoro che viene presentato in queste pagine utilizza una particolare prospettiva analitica, quella della vita quotidiana: ambito del dato per scontato e di ciò che rende superflua l'attenzione; spazio dell'«attitudine naturale» e dei motivi pragmatici; ma anche, al tempo stesso, *milieu* dell'invenzione e della creatività. Di fatto, l'angolo visuale che pone il quotidiano e le sue pratiche al centro dell'interesse della sociologia tende a ricondurre a unità ciò che abitualmente viene separato: il banale e lo straordinario, ma anche il privato e il pubblico. Di sfera del privato solitamente si parla quando si fa riferimento, per esempio, alla relazione che si costruisce con lo spazio abitativo. La dimensione pubblica diventa dominante, a sua volta, quando si guarda alle forme di partecipazione sociale e politica, alla costruzione di spazi di cultura civica, alla condivisione di pratiche e progetti relativi al vivere insieme nella *polis*. La forza del punto di vista che privilegia il quotidiano nello studio del sociale è duplice: mentre tiene insieme ciò che è abitualmente pensato in chiave dicotomica, porta al centro della scena i soggetti, i loro microtempi e microspazi – ma anche i loro tempi biografici, le eventuali intersezioni tra questi tempi e il «tempo lungo» della storia, le loro aspirazioni sociali e politiche, i loro progetti. Più precisamente, è proprio in ragione del *focus* sui soggetti e i loro *habitat* che questa prospettiva permette di accantonare gli approcci dualistici.

Le esperienze della casa e della città prese in considerazione all'interno di questo volume sono dunque accomunate, pur nella diversità degli specifici ambiti analitici e territoriali di riferimento – la città di Pavia per quel che riguarda l'analisi dei vissuti giovanili della casa; la metropoli milanese a proposito delle pratiche di ri-territorializzazione pubblica – dal riferimento centrale alla vita quotidiana. Questo è il primo filo rosso analitico. Il secondo riguarda i protagonisti delle narrazioni quotidiane raccolte e rese oggetto di studio: la loro comune condizione, esistenziale e sociale, è quella giovanile.

Si tratta di una condizione che ha perduto, nei decenni più recenti, il concreto aggancio al punto di arrivo della traiettoria che i giovani compiono in direzione dell'ingresso nell'età adulta. Quando si diventa adulti; come lo si diventa; che cosa significa diventare adulti in un contesto in cui i confini sociali e simbolici fra le diverse età della vita sono evaporati: sono questi gli interrogativi che nascono, oggi, in rapporto a tale perdita di direzione. Più in specifico, la condizione giovanile possiede sempre meno i tratti di un periodo di passaggio fra fasi diverse della vita (l'adolescenza, da un lato, l'adulthood dall'altro), per caratterizzarsi in misura crescente come periodo culturalmente autonomo. Questa autonomia permane, va sottolineato, e risulta se possibile potenziata, nel particolare contesto nazionale in cui ci troviamo a vivere, segnato dalla pressoché completa assenza di indipendenza sociale ed economica dei giovani. Questo accade, com'è noto, sia in ragione delle mancate politiche di welfare (a differenza di quanto avviene in gran parte dei paesi europei) sia a causa di un mercato del lavoro ostile, con tassi di disoccupazione giovanile fra i più alti d'Europa, caratterizzato dalla massiccia diffusione di forme di lavoro atipiche, tali da rendere inaccessibile, ai più, ogni sicurezza economica e possibilità di previsione.

A causa di queste caratteristiche si discute molto, negli ultimi anni, del diritto al futuro negato alle giovani generazioni nel nostro paese. Meno si parla, per contro, delle *strategie di resistenza* che i giovani oppongono a questo stato di cose; della traduzione dell'insofferenza – generata da uno stato di forzata sospensione sociale proprio negli anni in cui si è più carichi di idee e di voglia di fare e di cambiare – in pratiche di *protagonismo sociale*. E neppure ci si sofferma a considerare le *tattiche*, a partire dalle forme di negoziazione con le generazioni adulte, in primo luogo all'interno della «famiglia lunga», che i giovani costruiscono in modo competente su base quotidiana per non perdere dignità. Quando si guarda a questo versante della condizione giovanile, il versante per così dire in luce, non segnato dall'afasia, il riferimento per antonomasia è ai movimenti collettivi e alle forme di opposizione sociale e culturale rivendicate e trasformate in basi per la definizione dell'identità. Una quota dei giovani che abbiamo interpellato è certamente interna all'orizzonte dei movimenti contro la globalizzazione neo-liberista. Altri giovani, tuttavia, sembrano proporre pratiche di «addomesticamento» dei

tempi e degli spazi quotidiani, nella città e nella casa, a partire dalla volontà di riprendere nelle proprie mani il controllo del tempo di vita anche senza collocarsi esplicitamente all'interno di quell'orizzonte.

In ambedue i casi, come lascia emergere l'affresco giovanile che il lavoro di ricerca ha tracciato, il centro è occupato dalle risposte dei giovani allo stato di cose presenti. Così, per esempio, anche il gruppo di coloro che finisce per essere soprattutto impegnato, pragmaticamente, nella difficile arte della sopravvivenza nel mondo delle istituzioni adulte, sembra affidare a piccole pratiche quotidiane, spesso scarsamente visibili (*à la de Certeau*), la propria volontà di resistenza. Consapevolezza del carattere sociale della condizione che si vive; riflessività; ma anche creatività e innovazione intrecciate al rifiuto dell'imposizione del *no future*: questi tratti emergono come specialmente significativi per i giovani ai quali abbiamo dato voce. Persino tra coloro che più esprimono sconforto – per esempio in relazione alla sistematica distruzione degli spazi di socialità pubblica nella Milano del nuovo secolo – il tono non è mai esclusivamente improntato alla sfiducia. Piuttosto, ciò che prevale è la preoccupazione per la minaccia costante al legame sociale. Emerge, in tal modo, un sentimento di responsabilità personale rispetto alle sorti presenti e future degli spazi democratici, di cultura civica e aperti all'altro della città.

L'«addomesticamento» degli spazi-tempi della casa piuttosto che della città, che i giovani uomini e le giovani donne con cui abbiamo dialogato mettono in atto, ha un comune denominatore. Per suo tramite, vengono create forme di relazione soggettivamente significative (non diversamente da quel che accade fra esseri umani e alcune specie animali) con la casa o quella parte di casa, con il quartiere, con quella piazza o con quella via (o cavalcavia, come emerge dalla ricerca) specifiche. Attraverso questo processo, si acquista la convinzione di potere mettere in atto dinamiche di controllo sul tempo e sullo spazio quotidiani. Rese «domestiche», l'abitazione e le sue aree, la città e le sue molteplici declinazioni (a partire dal microcosmo dei cortili) possono diventare altrettante «case»: luoghi familiari, sicuri, connotati da una forte affettività.

Sicurezza e familiarità si legano qui a consistenti investimenti di senso – investimenti capaci di rendere altamente visibili non solo quei tempi e quegli spazi, ma anche i soggetti stessi che li abitano. Per il tramite delle

dinamiche di «ri-appropriazione riflessiva» a cui il «sentirsi a casa» che abbiamo indagato rimanda, privato e pubblico, sfera dell'intimità e forme di partecipazione sembrano ricongiungersi. Il cambiamento costruito, e la politica come forma di governo del mutamento, riacquistano il centro della scena. I giovani, nelle «case» così conquistate, tornano socialmente visibili – di più, *protagonisti*. Vengono portate al nostro sguardo, in tal modo, le nuove forme di progettualità (privata e pubblica) che, nell'epoca del brevetermismo e dell'accelerazione del tempo, sono andate nel frattempo sedimentandosi. Per lo più nell'inconsapevolezza, quando non nell'indifferenza, del mondo istituzionale e adulto.

Nella prima parte del volume («Abitare gli spazi domestici»), abbiamo cercato di capire attraverso quali strategie e mediante quali tattiche i giovani cercano di acquisire qualche forma di controllo sugli spazi e sui tempi dell'abitazione in cui stanno, in un dato momento del loro percorso biografico.

Questi spazi-tempi possono riguardare il luogo dove, finalmente, si va a vivere da soli, ma, più frequentemente, si riferiscono alla casa nella quale si convive con altri: con i propri familiari, con il/la partner, con compagni/e di università o colleghi/e di lavoro. La convivenza comporta una continua negoziazione dei confini fra gli spazi e tempi «per sé» e quelli che caratterizzano i momenti di condivisione, sia delle responsabilità domestiche, sia della sfera dell'intimità e/o della convivialità. Dall'esito di questa negoziazione dipende la capacità di «sentirsi a casa» in quello specifico luogo.

Non tutte le abitazioni sono considerate da chi ci vive come «la casa» in senso proprio: il «posto dove, per ora sto bene», quello che «mi rappresenta pienamente» in questa fase della vita. Può capitare di sentirsi estranei nella stessa dimora di famiglia, quando gli aspetti più significativi della propria esperienza incominciano a prendere forma in contesti collocati fuori dalla sua porta: nell'abitazione del/la partner, nelle aule dell'università, nei luoghi d'incontro con gli amici... Lo abbiamo potuto constatare, per esempio, osservando il modo in cui cambia il rapporto che i soggetti hanno con questa dimora – e con i suoi abitanti – durante il percorso che, a partire dall'infanzia, li porta a ridefinire, negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, il senso del confine fra gli interni

domestici e il mondo esterno, fra i «territori» esclusivi del proprio sé e quelli inclusivi della relazionalità/socialità. Con il prolungarsi della permanenza in famiglia dei giovani-adulti, è proprio sulla gestione quotidiana degli spazi e dei tempi familiari che si possono produrre inedite tensioni, soprattutto quando il giovane non vede riconosciuta la propria autonomia e dignità di quasi-adulto.

Dinamiche analoghe sono osservabili anche nei casi di *flat sharing* che abbiamo considerato. Sono casi in cui l'abitazione è condivisa con dei coetanei, insieme ai quali occorre iniziare un processo di organizzazione della convivenza, a partire dalla definizione delle «regole dell'ordine» e delle pratiche quotidiane a esse collegate, sino alla negoziazione dei margini di libertà di cui ciascuno può godere nel gestire autonomamente alcune porzioni dell'abitazione condivisa. Vengono, così, alla luce complesse strategie, finalizzate a personalizzare e delimitare alcuni spazi particolarmente significativi: la «mia» camera, la «mia» scrivania, al limite, il «mio» computer. Sono i luoghi dell'intimità personale, in cui nessuno può mettere mano ed entro i confini dei quali anche il tempo diventa un elemento della signoria che ciascuno cerca di acquisire sul proprio *habitat*.

Ancor più complessa è la negoziazione con cui prende forma la casa della coppia, soggetta a progressive ridefinizioni, man mano che gli equilibri fra i partner cambiano nel tempo, soprattutto in seguito all'arrivo dei figli.

Persino i giovani ospitati nei collegi universitari che abbiamo contattato, pur dovendosi adeguare all'organizzazione pre-definita del collegio, cercano di salvaguardare almeno in parte il controllo sull'ambiente, circoscrivendo una porzione di questo spazio – la propria camera, di solito –, per significarlo autonomamente e controllarne l'accessibilità da parte degli altri membri della comunità collegiale.

L'esigenza di stabilire qualche forma di controllo sulla spazio-temporalità domestica – ed extra-domestica –, nei racconti dei nostri giovani, va di pari passo con un'immagine della casa molto diversa da quella a cui siamo soliti pensare.

Una prima differenza consiste nel fatto che la casa non è mai definita in funzione della necessità di tenere separati gli ambiti della vita privata da quelli del pubblico, come vuole invece la tradizione che abbiamo ere-

ditato dalla cultura borghese ottocentesca. Fra le ragioni che giustificano la perdita di significato di questa distinzione nell'immaginario culturale giovanile, non possiamo ignorare gli effetti delle nuove tecnologie dell'informazione. Nel mondo della rete, che per i giovani è diventato un «luogo» di normale frequentazione, i flussi di comunicazione scorrono liberamente, alterando la percezione delle distanze geografiche e culturali, modificando i criteri di visibilità di ciò che avviene a livello sia individuale che collettivo e favorendo, così, la commistione tra ragioni della vita privata e motivi tipici della sfera pubblica.

Una seconda differenza si riferisce al fatto che l'esperienza di sentirsi a casa non presuppone più, come in passato, l'esistenza di un centro territoriale vissuto come un *unicum*, «dato» nella sua configurazione fisica, culturale e relazionale – già «organizzato» agli occhi dei soggetti. Un centro, cioè, dotato di concretezza e visibilità, al quale poter ancorare in via esclusiva e permanente la memoria dei singoli e della comunità che lo abita, il senso della durata personale e familiare.

Nei racconti che abbiamo raccolto, viene in evidenza il fatto che, in un contesto sociale fluido come l'attuale, segnato da continui cambiamenti di situazioni e prospettive, per i giovani, assume reale consistenza il rischio di disperdere il proprio percorso di vita in un frenetico transitare da un posto all'altro, senza potersi stabilizzare in nessun luogo identificabile come «casa». Tuttavia, emerge anche una *volontà di resistenza* alla perdita di significato che questi fenomeni producono nell'esperienza individuale. È una resistenza che si traduce, come si è detto, nell'attivazione di un processo di addomesticamento dello spazio, quando un cambiamento di scenario proietta i soggetti in contesti anonimi, dove è impossibile riconoscere le cose e le persone attorno a sé e ottenere qualche tipo di riconoscimento per il proprio «esistere» da queste stesse cose e persone.

Nel processo di addomesticamento, s'intrecciano due andamenti apparentemente divergenti, come abbiamo potuto osservare nel corso della nostra ricerca. Per un verso, i soggetti sono impegnati ad acquisire qualche grado di familiarità con l'ambiente in cui si trovano, imparando a conoscerlo e ad adeguarsi a esso. Per un altro verso, però, essi portano in quello stesso ambiente i simboli di ciò che per loro è già familiare e significativo, contribuendo a rimodellarne la configurazione originaria.

Alla ri-centratura di sé nello spazio si accompagna, così, un contemporaneo processo di centratura dello spazio su di sé.

La seconda («Abitare gli spazi metropolitani») e la terza parte del volume («Vite quotidiane a Milano») focalizzano l'attenzione sui giovani uomini e sulle giovani donne milanesi e sulla loro relazione con gli spazi-tempi della metropoli. Due sono qui i poli di analisi, tra loro intrecciati. Da un lato le pratiche, più o meno minute e marginali, più o meno «politiche», di riconquista degli spazi urbani – di ri-territorializzazione, come sono state definite nel contesto della ricerca. Dall'altro lato, le strategie, che su quelle pratiche fanno leva, attraverso le quali vengono costruite forme identitarie adatte a fronteggiare la chiusura degli orizzonti temporali caratteristica della nostra epoca. La possibilità di «sentirsi a casa» attraverso l'affermazione di modalità positive di rapporto con la città può diventare allora, in questa cornice, una risposta tanto all'immediatezza delle identità quanto alla frammentazione dello spazio pubblico contemporaneo. I due registri, quello che rinvia alle nuove pratiche di partecipazione giovanile – dalla *street art* agli spazi di socialità, di scambio e d'incontro fra pubblico e privato definiti «luoghi terzi», dall'associazionismo culturale all'uso «politico» dei media digitali – e quello che si sofferma a considerare l'incertezza biografica dei giovani del nuovo secolo, il loro specifico spaesamento, si incrociano attraverso il comune riferimento alla vita quotidiana. Entrambi i registri danno voce ai percorsi della soggettività giovanile guardando ai modi attraverso i quali i giovani elaborano forme di conoscenza, costruiscono cultura, creano forme di prossimità nel contesto urbano.

La creazione culturale assume uno speciale rilievo in riferimento alle pratiche di «resistenza quotidiana» messe in atto dai giovani a Milano e documentate nel volume. Per loro tramite, il privato si ripolitizza e, con un movimento parallelo, la politica perde di sacralità. È dunque l'impegno nella sfera culturale – qui messo a tema come attivismo culturale – ad assumere sembianze politiche. La creazione di nuovi significati (la sfera della cultura) si coniuga con la costruzione di spazio pubblico, diventa strumento d'integrazione e di condivisione di prospettive, aspirazioni, visioni della società. Come nella prospettiva habermasiana, negli scenari che la ricerca delinea il rinnovamento dello spazio pubbli-

co passa attraverso una relazione diretta con il mondo della vita quotidiana.

All'interno del quotidiano indagato dalla ricerca, il lavoro collettivo necessario a costruire «case urbane» appare affidato in buona parte ai «giovani creativi» – intesi qui come coloro che pongono la propria creatività al servizio di un progetto di cultura civica. Le pratiche artistiche che hanno lo spazio pubblico come riferimento privilegiato – l'analisi di questo aspetto costituisce un punto focale soprattutto della seconda parte del volume – uniscono locale e globale, creano socialità e convivialità in modo gratuito, offrono ambiti di incontro e scambio fra sconosciuti. In una parola, costruiscono spazi comuni, generano forme di comunità, solidarietà e, soprattutto, consentono alle soggettività di esprimersi. In un duplice senso: permettono alle soggettività artistiche di costruire comunicazione e di creare un pubblico; danno la possibilità a quest'ultimo di esprimersi attraverso la partecipazione e di generare forme di legame sociale. In tal modo, lo spazio artistico si trasforma in (potenziale) spazio di partecipazione politica. Gli spazi comuni creati per questa via comunicano un messaggio così sintetizzabile: le cose possono stare diversamente da come stanno; un altro mondo è possibile; l'eterogeneità della città, le differenze di cui è portatrice, possono essere un *medium* potente per alimentare l'incontro e il confronto. In una parola, «fare» cultura può concretizzare, qui e ora, la dimensione del possibile.

Applicando quasi alla lettera la massima di Kurt Lewin secondo la quale il modo migliore di conoscere qualcosa è cercare di modificarlo, la parte del mondo giovanile che si muove all'interno di un progetto di trasformazione sociale facendo leva su risorse di carattere creativo svela una profonda conoscenza delle dinamiche partecipative. Guidati da un principio di inclusione sociale, l'invenzione, la creatività, il gioco sono posti al servizio della costruzione, nella città, di spazi accessibili e democratici. In questa cornice, la produzione culturale diventa lo strumento elettivo attraverso il quale generare partecipazione ed *empowerment*. Le pratiche di cittadinanza culturale che in tal modo prendono corpo – e il cui esercizio è a sua volta favorito in coloro con cui si entra in relazione – appaiono come altrettanti contrassegni della capacità di «sentirsi a casa», e di costruire «case» comuni, nello spazio della metropoli.

Ma l'aspetto forse più interessante che l'indagine condotta a Milano ha posto in luce riguarda la stretta connessione fra ricerca di identità personale, esplorazione dei confini del proprio sé, conoscenza delle proprie potenzialità e impegno concreto nella promozione di attività che mettono al centro la dimensione collettiva. In questa duplice ricerca, privato e pubblico, sfera del personale e del politico si sovrappongono. Così come la «casa», intesa come abitazione, possiede carattere sempre più pubblico – per le ragioni esposte nella prima parte – analogamente le «case urbane» costruite dai giovani sono a loro volta anche e squisitamente private. Attraverso la loro creazione i giovani non esprimono soltanto una diversa idea di spazio e di cultura, in direzione di uno spazio pubblico e di una cultura partecipativa. Affermano anche, contemporaneamente, la propria identità; chiedono riconoscimento e vogliono auto-riconoscersi.

Un ultimo aspetto va infine richiamato a conclusione di queste note. Come si è già avuto modo di considerare, una parte almeno delle giovani donne e dei giovani uomini coinvolti nell'indagine – in particolare i più consapevoli e i più impegnati nella costruzione di nuove forme di urbanità e socialità – ridefiniscono in positivo le coordinate contemporanee del tempo. Aprono il presente all'avvenire; ampliano l'orizzonte temporale fino a includervi il passato e il futuro meno vicini; percepiscono nitidamente il nesso fra dimensione etica, per esempio in riferimento al senso di responsabilità personale, e fuoriuscita dalla gabbia del presente in direzione del futuro. Questa rielaborazione temporale si accompagna talvolta alla determinazione di costruire spazi – qui i centri sociali – depositari non solo di una visione del mondo, ma anche di una specifica visione del tempo: un tempo non contratto, non mercificato («né consumatori né consumati») come propone uno dei giovani intervistati, non frammentato, aperto ai cambiamenti che l'azione collettiva sa produrre. A questo tema è dedicata, nella terza parte del libro, una riflessione *ad hoc*, fondata anche su un'esperienza di osservazione partecipante.